



ACCADEMIA CASENTINESE

Giornale di Lettere, Arti, Scienze ed Economia

Castello di Borgo alla Collina • 52018 Castel San Niccolò (AR)

LE FORESTE CASENTINESI

di G. Pavan



SERVIZIO A PAG. 3

L'ORIZZONTE INVISIBILE DI MARIO LUZI

di L. Lombardo



SERVIZIO A PAG. 11

DANTE IN ROMAGNA

di P. Moressa



SERVIZIO A PAG. 14

CHE COSA SONO LE "STELLE CADENTI"?

di E. Ricci



SERVIZIO A PAG. 7

CONOSCENZA E SVILUPPO ECONOMICO

di R. Ozzola



SERVIZIO A PAG. 12

DANTE ALIGHIERI, LA SUA EPOCA, IL SUO ESILIO

di G. Landi



SERVIZIO A PAG. 16

KIERKEGAARD

di A. Franchi



SERVIZIO A PAG. 9

L'ANGOLO DELLA POESIA CONCORSO 2020

PAG. 25

IL MIO GIORNALE DIALOGO CON I LETTORI

PAG. 24

L'ANGOLO DELLA NARRATIVA L'ISOLA

PAG. 27

LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO

Scuola Media Sanarelli - Stia



SERVIZIO A PAG. 19



Borgo alla Collina - Castello Pauer (Castello Landino), ora sede dell'Accademia - Foto del conte Luigi Alberto Pauer - 12 aprile 1907

UOMINI ECCELLENTI DEL CASENTINO: GIOVANNI CHERUBINI

Giovanni Cherubini nacque il 2 luglio 1936 a Partina, nel Comune di Bibbiena (Arezzo). Dopo aver frequentato la facoltà di lettere all'Università di Firenze, si laureò nel 1961 con un grande maestro, Ernesto Sestan. Insegnò per qualche tempo nella Scuola Media, poi da Ernesto Sestan fu introdotto nel 1967 nella Facoltà dove entrò in contatto con altri grandi studiosi, come Elio Conti e Nicola Ottokar e proprio da Conti gli venne l'impulso alle lezioni non cattedratiche, ma seminariali.

Gli alunni hanno conservato per lui un affetto che egli ha ricambiato con il medesimo calore. Chi ha avuto modo di collaborare con il professor Giovanni Cherubini sa che la sua personalità era ricca di competenze scientifiche e di vaste curiosità, di una grande conoscenza del passato, di un profondo amore per la ricerca storica, che lui chiamava "il tarlo". I suoi allievi erano orgogliosi e grati di aver ricevuto, come scrissero, lo splendido regalo del suo magistero e della sua amicizia e anche del suo sorriso. Dall'impegno degli alunni che hanno lavorato con lui all'Università o altrove è nata nel 2012 la pubblicazione di Studi in suo onore: Uomini, paesaggi, storia – Studi di Storia Medioevale per Giovanni Cherubini che contiene oltre che una grande quantità di contenuti diversi e di scritti di studiosi di vari paesi anche la Bibliografia dei suoi numerosissimi scritti.

Nella Facoltà diresse il Dipartimento di Storia per sei anni e più a lungo il Dottorato di ricerca, seguendo anche un alto numero di tesi di laurea, spesso su materiale inedito e talvolta destinato alla pubblicazione. Dal 2002 al 2009 diresse, stendendone il documento programmatico, il Centro di studi sulla civiltà comunale di Firenze. Ebbe l'onore di essere chiamato nel Comitato Scientifico di alcune riviste non italiane come *Le Moyen age* e *Aragon en la Edad Media*. Il suo impegno è stato riconosciuto sia

in Italia che all'estero dove è stato spesso chiamato a tenere lezioni e conferenze dalla Francia (compreso il College de France) alla Spagna, dalla Russia alla Polonia, dal Canada all'Argentina e alla Finlandia. Numerosi sono gli incarichi scientifici da lui ricoperti, dalla direzione della Rivista di Storia dell'agricoltura edita dall'Accademia dei Georgofili alla Presidenza del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia. Ha diretto gli Annali Aretini, è stato chiamato nei Comitati Scientifici del Centro di Storia Economica Francesco Datini di Prato e del Centro di Studi sulla Civiltà del Basso Medioevo di San Miniato. Per qualche anno, guidato dalla sua passione politica, ha preso parte alla vita politico-amministrativa nel Comune di Bagno a Ripoli (Firenze). Era andato in pensione nel 2009 dopo oltre 40 anni di attività di studioso e di docente presso l'Università di Firenze. È morto il 22 febbraio 2021.

Noi che l'abbiamo conosciuto non potremo mai dimenticare la sua cultura, la sua umanità, la sua simpatia.

GISELDA LANDI



Le Foreste Casentinesi fra storia e natura

Le foreste Casentinesi e il Parco Nazionale che le comprende sono un territorio di grande bellezza, per la natura che a tratti è rimasta integra per secoli, per le testimonianze di arte, cultura e religione, per il paesaggio gestito e plasmato dall'uomo attraverso i secoli.

Alcune aree delle Foreste Casentinesi scavalcano gli attuali confini regionali amministrativi e testimoniano l'importanza che gli antichi proprietari e le popolazioni locali hanno loro riconosciuto. Studiando il territorio, nelle Foreste Casentinesi possiamo osservare la continuità tra passato, presente e futuro nella gestione attenta del patrimonio naturale.

Nell' XI secolo tutta l'area boscata che era destinata a riserva di caccia, nei secoli successivi passò in gestione ai Monaci camaldolesi che qui vi costruirono l'Eremo, nel secolo XIV fu confiscata dalla Repubblica di Firenze e gestita dalla Famiglia dei Medici che assoggettarono la foresta a numerose restrizioni e a leggi severe per regolamentare il taglio degli alberi e l'utilizzo del legname.

L'area è stata in seguito presa in carico dal Demanio dello Stato e gestita dal Corpo Forestale dello Stato che, nel corso del XX secolo, ne ha gestito gli aspetti produttivi ma ha anche dato l'avvio alla istituzione di una rete di riserve naturali statali che celano luoghi di grande interesse scientifico, come la Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino, e le riserve ad esso adiacenti che la proteggono dalla presenza e dall'azione spesso invasiva dell'uomo. Queste aree sono ora sotto la custodia del Reparto Tutela Biodiversità dei Carabinieri che ha il compito di gestire, proteggere, e valorizzare le aree demaniali e le riserve statali.

Le Foreste Casentinesi, gestite con attenzione e conservate fin ai nostri giorni, diventate Parco Nazionale nel 1993, offrono a tutti una grande e importante ricchezza, e custodiscono foreste antiche che sono riconosciute dall'UNESCO come patrimonio dell'Umanità.

La riserva di Sasso Fratino è la prima Riserva Naturale Integrale italiana costituita nel 1959 dal Corpo Forestale dello Stato, grazie alla visione e all'azione lungimirante dell'allora responsabile dell'area Demaniale, il forestale Dr Fabio Clauser, e di Mario Pavan, professore all'Università di Pavia.

La sua istituzione è stata una innovazione anche a livello europeo, è la prima realizzazione di un progetto di con-



servazione a quel tempo completamente nuovo. Per tale motivo la Riserva ha meritato il Diploma Europeo per la Conservazione della Natura rilasciato dal Consiglio d'Europa nel 1985, ancora rinnovato nel 2019, ed è recentemente entrata a far parte anche della World Heritage List dell'UNESCO.

Una riserva naturale integrale intende custodire un'area naturale che si è sviluppata attraverso i secoli secondo le regole della natura, senza alcun intervento da parte dell'uomo. La sua conservazione richiede che l'uomo sia stato e sia solo spettatore e per questo in una riserva integrale è vietato l'accesso, salvo che per comprovati motivi di studio e di sorveglianza, e qualsiasi azione dell'uomo, anche a scopo apparentemente di miglioramento, è assolutamente vietata. Per esempio, è vietata, tra l'altro, la rimozione degli alberi caduti. Essi fanno parte dell'ecosistema e anzi sono necessari perché offrono cibo e rifugio ad altri organismi, funghi, insetti, piccoli roditori, batteri, indispensabili al ciclo vitale e al riciclo continuo della materia organica, senza del funzionamento di un ecosistema. Il bosco senza alberi morti e ripulito nel sottobosco può sembrarci bello e ordinato, ma non è naturale: manca quella complessità della vita, vegetale e animale, presente invece in un bosco dove ogni organismo svolge la propria funzione biologica, fino alla decomposizione. L'idea della completa limitazione alla fruizione non è da intendersi come una azione antisociale, è invece una azione che preserva un bene di tutti e che offre a tutti servizi essenziali per la nostra sopravvivenza, oggi e ancora più nel futuro. Una Riserva Integrale è un serbatoio di biodiversità che serve anche le aree cir-

costanti, ed è un modello insostituibile per la scienza.

Nella Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino la conoscenza della biodiversità è il risultato di un'attività continua di monitoraggio e di catalogazione di habitat, di specie di flora e di fauna, indispensabili azioni scientifiche di verifica e di aggiornamento utili per tutta la comunità. In questi tempi di profonda crisi ambientale e di problemi ecologici che ormai sono diventati globali, è sempre più necessario sviluppare la consapevolezza di quanto dipendiamo dalla natura nel soddisfacimento dei nostri bisogni quotidiani, sia materiali che psicologici.

La conservazione degli ambienti naturali e la tutela della biodiversità devono essere impegno di tutti anche a costo, in alcuni casi, di modificare i nostri comportamenti quotidiani. Si parla sempre più di transizione ecologica, ma si dovrebbe forse parlare di una profonda conversione ecologica, che garantisca che cambiamenti innescati diventino permanenti. Dobbiamo soprattutto considerare che la transizione ecologica non è solo un problema economico-industriale ma è, prima di tutto, un problema di carattere ecologico-sociale che deve coinvolgere tutta la nostra società per riformulare un nuovo sviluppo economico su nuovi binari. Dobbiamo sempre più riconoscere che dipendiamo dalla natura in tutti gli aspetti della nostra vita, anche se viviamo in città: si pensi ad esempio alla protezione idrogeologica attivata dai boschi, all'ossigeno prodotto dalla vegetazione, all'anidride carbonica continuamente sottratta all'atmosfera, alle api che favoriscono l'impollinazione e la riproduzione del-

le piante in agricoltura, e alla provenienza animale e vegetale del nostro cibo quotidiano.

Occorre superare la visione antropocentrica, secondo cui la Natura ha bisogno dell'Uomo, e conformarsi piuttosto ad una visione ecocentrica, nella quale è l'Uomo che ha bisogno della Natura e che quindi deve valutare attentamente la qualità e la portata dei suoi interventi su di essa.

L'interesse per il passato delle foreste e per le trasformazioni subite dall'ambiente ci indirizza oggi su scelte gestionali e programmazioni di interventi che proietteranno i loro effetti nel futuro delle nuove generazioni. Diventa quindi fondamentale partire dalla conoscenza che ci viene offerta dallo studio delle aree protette.

La Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino fu istituita dal Corpo forestale dello Stato per preservare la bellezza di questo straordinario angolo di foresta appenninica, nella quale l'azione dell'Uomo era stata sempre di scarso impatto, ma a fianco di questo interesse "paesaggistico" è nato subito un profondo interesse scientifico per la forza evolutiva che la natura ha dimostrato di avere in assenza di interventi umani.

Un lungo percorso di conservazione avviato nei secoli XV e XVI e assecondato dalle popolazioni che vi hanno trovato sostentamento è stato perfezionato da generazioni di forestali che hanno saputo comprendere la necessità di proteggere questa porzione di foresta vetusta, unica nel suo genere.

Qui troviamo uno spettacolo di suggestiva bellezza, ma anche di grande valore storico e scientifico, un paesaggio eccezionale che oggi rappresenta

un serbatoio di biodiversità capace di garantire risorse per gli ecosistemi e le generazioni del futuro.

Gli studi scientifici compiuti da quando la riserva è stata istituita hanno dato risultati che sono andati decisamente oltre le aspettative, rivelando l'esistenza al suo interno un grado di biodiversità e complessità strutturale e relazionale tale da rendere Sasso Fratino una delle più importanti aree protette italiane e tra le più importanti d'Europa.

Con le riserve adiacenti forma un ambiente ricco di habitat assenti nei boschi semplificati dall'uomo; qui coesistono fusti antichi di molte specie diverse: faggi, abeti, frassini, aceri, carpini, tassi, olmi, querce. Vi si trovano alberi di dimensioni inconsuete nei boschi appenninici, espressione evidente di una maestosa e vigorosa vecchiaia, accanto ad altre in disfacimento per un lungo processo di trasformazione e riciclaggio del legno in humus, e altre ancora, piantine giovanissime, segno di una rinnovazione lenta, ma sicura del bosco.

Ci troviamo di fronte a un ecosistema maturo, sviluppato senza l'influenza dell'uomo, che ha lasciato pochissime tracce visibili, alcune piazzole usate nel medioevo e fino all'inizio del secolo scorso dai carbonai che raggiungevano queste pendici ripide e difficili per tagliare qualche faggio e farne carbone, e una unica strada di accesso che nel secolo scorso è stata sede di una ferrovia costruita in previsione di un progetto di sfruttamento che ha avuto breve seguito.

La Riserva è un ecosistema esemplare per gli scienziati che mostra come la natura procede secondo le proprie re-

Telefonissimo

TIM Vodafone ho. KENA
Tutto chiaro. MOBILE

Loc. Ferrantina 18 • Bibbiena • 0575593999

SMARTPHONE
TABLET
FIBRA
ASSISTENZA
E RIPARAZIONI

f telefonissimo



gole per massimizzare la biodiversità senza produrre rifiuti, ma continuamente riciclando la materia. Si tratta di un “hot spot” di biodiversità dove tutti gli organismi morti, alberi morti, escrementi e cadaveri di animali, diventano ricchezza, ridanno la vita sotto forma di nutrimento per molti altri organismi viventi vegetali e animali.

L'ecosistema qui ci mostra anche la propria capacità di mantenere le condizioni climatiche necessarie alla sua sopravvivenza, ma anche alla nostra, in un continuo equilibrio dinamico di resistenza e resilienza. Tutti infatti traiamo benefici incalcolabili dai servizi ecosistemici forniti dalla foresta, anche anche per chi vive in città.

Oltre alla visione del paesaggio ricco di mille dettagli, continuamente diverso e affascinante, nelle parti più intime del parco, nelle riserve di Sasso Fratino, La Lama, Badia Prataglia e Campigna, lontani dal continuo rumore del traffico stradale e della nostra rumorosa società sentiamo emergere dalla quiete i mille suoni e rumori della natura, possiamo godere di un paesaggio sonoro altrettanto ricco di suoni e di rumori, dal fruscio delle foglie mosse dal vento, o dal gorgogliare delle acque di un ruscello, ai mille suoni di insetti, uccelli e mammiferi che si alternano nel corso delle stagioni, accompagnandosi al mutare dei colori. Il silenzio invernale, le esplosioni dei canti degli uccelli all'alba a primavera, i cori degli ortotteri nei mesi estivi più caldi e in autunno i bramiti dei cervi che annunciano l'arrivo dell'inverno. Il “silenzio antropico”, senza il rombo del traffico stradale vicino e lontano ci fa percepire ogni minimo suono e qui davvero ci dà la percezione che il silenzio sia la tela su cui la natura dipinge le proprie “musiche”. E al silenzio si accompagna il buio della notte e la lontananza dall'inquinamento luminoso delle città ci regala lo spettacolo di cieli notturni solo illuminati dalle stelle e dalla Via Lattea.

Tutto questo rappresenta il paesaggio sonoro, che completa la visione offrendo stimoli piacevoli, riconoscibili e gratificanti, continuamente variabili. Ma al di là di un apprezzamento estetico del paesaggio sonoro, il ricercatore riconosce l'espressione acustica dell'ecosistema, delle sue funzioni, della sua ricchezza e della sua biodiversità.

Le tecnologie di registrazione del suono e le nuove discipline emergenti, la bioacustica e l'ecoacustica, consentono agli scienziati di registrare i suoni della natura, quali elementi essenziali e funzionali alla vita dell'ecosistema, per riconoscere e studiarne le componenti e i significati.

Già negli anni '60 del secolo scorso l'ecologa Rachel Carson riconosceva nel paesaggio sonoro l'espressione della qualità ambientale, minacciata dalla distruzione degli habitat naturali e dall'impiego massiccio di prodotti chimici a sostegno dell'agricoltura intensiva. Carson osservava la scomparsa di uccelli, anfibi e insetti, con la scomparsa dei loro suoni. Da qui il titolo del suo libro “Primavera silenziosa” nel quale temeva un futuro di primavera non più allietate dai suoni degli animali che sono una componente essenziale degli ecosistemi.

Nello studio dell'acustica degli ecosistemi le componenti



Registratore autonomo nella foresta di Sasso Fratino

essenziali sono: la biofonia, ovvero i suoni degli animali che consentono di identificare le singole specie, la geofonia, il rumore del vento, delle acque correnti, della pioggia e l'antropofonia, i suoni e rumori prodotti dall'uomo e la tecnofonia, che consente di valutare la componente di inquinamento acustico prevalentemente dovuto ai sistemi di trasporto quali strade, ferrovie, aerei.

La bioacustica e la più recente ecoacustica, che unisce bioacustica ed ecologia, sono discipline emergenti nel monitoraggio degli ecosistemi sia terrestri che marini e studiano oltre al comportamento acustico delle singole specie, le relazioni fra i sistemi acustici di comunicazione, di percezione e di ecolocalizzazione nelle comunità animali anche nelle relazioni con la vegetazione e le caratteristiche fisiche dell'ambiente.

Le ricerche nel campo della bioacustica, accanto alle nuove conoscenze relative alla vita degli animali e alle loro relazioni, hanno evidenziato gli effetti negativi dell'inquinamento acustico sull'uomo e sulle comunità animali e hanno rivelato l'efficacia terapeutica per l'uomo dell'immersione nella natura.

Questo riconoscimento è un nuovo valore delle aree protette, Parchi Nazionali e Riserve; un nuovo motivo per conservarle e valorizzarle gestendole con criteri ecologici che consentano di coniugare la conservazione dei beni naturali con le necessità dello sviluppo economico e sociale attraverso un turismo consapevole che sappia riconoscere e apprezzare tutte le eccellenze del territorio. Eccellenze che anche comprendono gli agroecosistemi, che possono essere valorizzati, se gestiti con criteri ecologici che consentano di coniugare la produzione con il mantenimento dei servizi ecosistemici, con la salubrità ambientale, con il bel paesaggio, scongiurando i rischi intravisti dalla Carson.

GIANNI PAVAN

Docente di Bioacustica e Ecologia

Dipartimento di Scienze della Terra e dell'Ambiente,

Università di Pavia

Green List

IL PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI NELLA GREEN LIST DELL'UNIONE INTERNAZIONALE PER LA CONSERVAZIONE DELLA NATURA

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha ottenuto un altro importantissimo riconoscimento internazionale, è stato infatti inserito nella *Green List* dell'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura). Il Parco, pur essendo di recente istituzione (1993), perlomeno rispetto ai Parchi Nazionali storici, ha alle spalle una lunga storia che affonda le radici nei secoli passati, con una sapiente gestione dell'Opera del Duomo di Firenze, l'impegno dei monaci Camaldolesi nella gestione del patrimonio forestale e, nell'ultimo secolo la gestione dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e del Corpo Forestale dello Stato. La gestione statale ha avuto una sua evoluzione che ha riconosciuto il grande valore anche storico-culturale dei territori ed ha cercato di coniugare le necessità di produzione con la tutela delle foreste, riconoscendone sempre più i valori ecologici e iniziando già negli anni '50 del secolo scorso un percorso di tutela degli ambienti più preziosi. Ne è un esempio la costituzione, nel 1959, della prima Riserva Naturale Integrale italiana per tutelare la foresta di Sasso Fratino, e poi le altre riserve di contorno per meglio proteggerla con una *area buffer* che coniugasse tutela e fruizione. L'attuale riconoscimento segue una serie di altri riconoscimenti internazionali: la Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino ha più volte ottenuto il rinnovo del Diploma Europeo per la Conservazione della Natura rilasciato dal Consiglio d'Europa, e nel 2017 le faggete vetuste al cuore del Parco hanno avuto il riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco.

Il Parco è ora nella *Green List* dell'IUCN assieme al Parco Nazionale del Gran Paradiso, costituito nel 1922, e al Parco dell'Arcipelago Toscano, anch'esso di costituzione recente che annovera perle come l'Isola di Montecristo. La IUCN, con sede in Svizzera, è la più autorevole istituzione scientifica internazionale che si occupa di tutela della natura. La sua "lista verde" premia le migliori gestioni di aree protette rivolte al tema della conservazione a livello planetario. L'inizio dell'istruttoria per la candidatura risale al primo mandato dell'attuale presidenza e la valutazione dei parametri necessari ha richiesto diverse ispezioni, tese a valutare un insieme di parametri essenziali per tale qualificazione. Non solo la stretta qualità ambientale, intesa come ricchezza, estensione e diversi-

tà degli ecosistemi, ma anche la gestione e l'integrazione della "conservazione" in un progetto ambientale e socio-economico teso a valorizzare le realtà naturali, le tradizioni di uso del territorio, e la riqualificazione delle aree marginali. Tutto questo si inserisce in un momento molto critico per le problematiche ambientali che non sono più locali e localizzate ma che sono sempre più globali e di lungo periodo.

Tutto questo ha grande rilevanza per le politiche di sviluppo sostenibile in tutto il pianeta: le aree protette *Green List* sono un importante riferimento per il mantenimento di foreste evolute e ad altissima complessità: di valore ecologico, culturale, estetico ed economico inestimabile. Le foreste sono infatti essenziali per l'intera biosfera e per la nostra vita.

La foresta è una risorsa formidabile quando è in piedi, viva, ricca di biodiversità, a formare un ecosistema che interagisce positivamente con la biosfera per fornire benefici ecosistemici il cui valore globale, anche monetario, è enormemente superiore al solo valore commerciale del legno.

Si è finalmente arrivati a comprenderlo in tutti i settori scientifici, ma i politici sono ancora lontani dalla comprensione delle realtà ecologiche che invece sono state valorizzate nel Parco.

Si parla sempre più di sostenibilità ma sempre bisogna sottolineare che la sostenibilità deve essere vista come una formidabile opportunità di sviluppo ecologico-sociale che deve essere associata a un equilibrato sviluppo economico legato proprio all'ambiente naturale, alla sua gestione e tutela per le future generazioni. La sostenibilità non deve essere concepita, e questo è un serio rischio attuale, come una nuova opportunità economico-industriale per dirottare risorse solo sullo sviluppo di nuove tecnologie e nuovi consumi, ma deve essere pensata per una nuova valorizzazione del ruolo che l'ambiente naturale ha per la nostra vita e per le future generazioni.

GIANNI PAVAN

Docente di Ecologia e di Bioacustica
Università degli Studi di Pavia

Che cosa sono le “stelle cadenti”?

Il fenomeno delle “*stelle cadenti*”, nome popolare con cui sono note le **meteore** – questo è invece il termine scientifico corretto – è originato dall’ingresso nella nostra atmosfera di grani di polvere di varie dimensioni che, incontrando le molecole di aria, bruciano per attrito lasciando generalmente una scia luminosa che, se osservata di notte, può diventare anche visibile ai nostri occhi. È importante sottolineare il fatto che l’atmosfera che avvolge il nostro pianeta è infatti costantemente bombardata da materiale interplanetario che incrocia l’orbita della Terra, e questi impatti possono avvenire naturalmente anche durante il giorno (le piogge diurne vengono rivelate con tecniche radar). Il fenomeno però diventa visibile e talvolta assume aspetti spettacolari soltanto di notte, quando appunto la scia luminosa solca il nero cielo notturno. Le dimensioni di questi grani di polvere sono spesso molto ridotte (dell’ordine dei millimetri o dei centimetri), ma se uno di questi frammenti ha dimensioni e massa leggermente maggiori può originare un fenomeno luminoso ancora più spettacolare che prende il nome di **bolide**: la scia di un bolide può infatti per un breve intervallo di tempo essere tanto luminosa da “fare ombra” (come ad esempio la Luna piena) e persistere in cielo anche

per lungo tempo dopo l’evento meteorico. Per esempio, un grano di due soli grammi di massa è sufficiente per generare una meteora della stessa luminosità di Sirio, la stella più brillante del cielo.

Le stelle cadenti quindi non sono stelle nel senso proprio del termine, tutt’altro. Esse hanno un’origine assolutamente interna al Sistema Solare: il loro comportamento e il loro destino sono infatti strettamente legati a un altro genere di corpi minori del nostro sistema planetario, anch’essi ben noti per la spettacolarità ed il fascino delle loro apparizioni, le **comete**. Sono queste le responsabili degli **sciame meteorici**: a ogni loro passaggio al perielio (il punto di massimo avvicinamento al Sole) le comete perdono materiale abbandonandolo lungo la loro orbita. Questo materiale poi, perturbato gravitazionalmente dal Sole e dai pianeti, si distribuisce in un ampio spazio lungo questa orbita, potendo così anche intersecare l’orbita terrestre. I grani che, al momento in cui la Terra ne attraversa l’orbita, entrano in atmosfera prendono il nome di meteore – meteora è definito così strettamente il fenomeno atmosferico – altrimenti vengono genericamente chiamati **meteoroidi**. I meteoroidi più grandi e la cui orbita è tale da condurli fino ad impattare la superfi-

cie terrestre prima che si consumino completamente per l’attrito prendono l’ulteriore nome di **meteoriti**. Attenzione quindi a distinguere i vari nomi: meteoroidi è il generico grano orbitante, meteora è il fenomeno legato all’ingresso in atmosfera di un meteoroidi, meteorite è un meteoroidi che riesce a giungere alla superficie del nostro pianeta senza bruciarsi interamente nell’attraversamento dello strato d’aria che ci sovrasta.

Lo studio delle orbite dei meteoroidi costituenti i diversi sciame conosciuti ha permesso di determinare che tutti hanno una cometa come progenitrice. Per lo sciame delle Perseidi, ad esempio, è la P/Swift-Tuttle, mentre per le Leonidi è la cometa P/Tempel-Tuttle, così chiamate dai nomi dei loro scopritori (la P indica che sono comete periodiche). I vari frammenti percorrono infatti orbite molto vicine a quella della cometa progenitrice, per cui si ha la certezza che la pioggia di meteore sia costituita proprio da materiale abbandonato da questa cometa durante i suoi vari passaggi ravvicinati con il Sole: sono infatti questi la causa della progressiva disintegrazione del nucleo cometario da cui si staccano i frammenti che generano poi gli sciame di meteore.

Ma cosa accade quando uno di questi frammenti entra in atmosfera? I gra-

IDEA 2000 I.L.

Cooperativa Sociale Mista

Negoziò Borgo Vecchio - Tel. 0575 581490
Largo R. Squillantini, 1 - Stia

Via E. Mattei, 22-22/a 52015 Pratovecchio Stia (AR)
Tel. 0575.583103 / 0575.581488
idea@idea2000il.it - www.idea2000il.it

PER ENTI PUBBLICI E PRIVATI “TIPO A”

SERVIZI SOCIO ASSISTENZIALI EDUCATIVI

- Gestione Case di Riposo
- Gestione Centri Handicap
- Assistenza Domiciliare
- Socio-Educativi a Minori
- Assistenza Scolastica

SERVIZI A IMPRESE ENTI PUBBLICI E PRIVATI “TIPO B”

- PULIZIE INDUSTRIALI E CIVILI: sedi aziendali - abitazioni private - condomini - agriturismi - vetrate
- MENSE: aziendali e scolastiche
- FACCHINAGGIO - sgombri - manutenzioni
- SPAZZAMENTO
- VOLANTINAGGIO • GIARDINAGGIO • PIATTAFORMA AEREA



1996-2016
20°
anniversario



ni penetrano negli strati più esterni di questa con velocità di qualche decina di chilometri al secondo. Le piogge più spettacolari si hanno quando gli impatti sono frontali, ovvero quando i frammenti entrano in collisione diretta con l'atmosfera, sommando così le due velocità (quella della Terra e quella dei frammenti che le vengono incontro). Il fenomeno luminoso inizia ad un'altezza di 110-115 chilometri ed è dovuto alla scia di gas ionizzati generata dall'impatto dei meteoroidi con le molecole di aria. Il fenomeno si conclude generalmente dopo un breve lasso di tempo (qualche decimo di secondo) ad un'altezza di circa 90 chilometri dal suolo, al momento in cui il frammento viene completamente vaporizzato.

Le migliori condizioni di visibilità del fenomeno sono quindi quando il **radiante**, ovvero la zona di cielo da cui sembrano appunto "irradiarsi" le scie luminose per un semplice effetto prospettico, è ben alto sopra l'orizzonte, cioè nel periodo in cui gli impatti sono proprio frontali. La costellazione in cui si trova il radiante dà fra l'altro il nome allo sciame: le Perseidi hanno il loro radiante nella costellazione di Perseo, le Leonidi in quella zodiacale del Leone e così via. Occorre quindi

capire qual è il momento in cui la costellazione dove è situato il radiante dello sciame è meglio visibile nell'arco della nottata. Il motivo per cui lo "sciame delle Perseidi" ha i suoi massimi di intensità sempre nella seconda parte della nottata, ovvero abbondantemente dopo la mezzanotte, è dovuto al fatto che la costellazione di Perseo, verso la metà di agosto, comincia a diventare meglio visibile a partire dalla mezzanotte ed è poi osservabile per tutto il resto della notte. Analoghi ragionamenti valgono per tutti gli sciami.

In genere non è facile prevedere il numero di meteore all'ora che daranno vita alla pioggia, ma un tasso orario (tecnicamente si parla di "*Zenithal Hourly Rate*", o ZHR, tasso orario zenitale, che rappresenta il numero di meteore appartenenti ad uno sciame osservate in condizioni standard ideali di visibilità) di circa cinquanta-cento meteore è una buona stima per il massimo annuale di attività delle Perseidi, mentre per le Leonidi, negli anni intorno al passaggio al perielio della cometa progenitrice (la Tempel-Tuttle ha un periodo di 33 anni circa), si può arrivare anche a diverse migliaia di meteore l'ora.

Ma tutto questo che cosa c'entra con

la valle del Casentino? C'entra molto perché, nonostante tutta la valle sia costellata di paesi e cittadine, il cielo notturno non è ancora gravemente colpito dal problema dell'inquinamento luminoso, ovvero dell'illuminazione artificiale male orientata che rende il cielo meno buio e quindi più difficile da osservare. Così, fase lunare permettendo (in prossimità del plenilunio la luce lunare dà fastidio alle osservazioni), il cielo del Casentino è ancora sufficientemente buio per poter permettere la visione anche delle meteore meno luminose, mentre da città come Arezzo e Firenze questa visione è ormai interdetta. Ecco perché il Casentino, assieme al Monte Amiata, negli anni precedenti la pandemia è stato a lungo meta di appassionati di astronomia, che sceglievano questa zona della Toscana per portare i loro telescopi e osservare gli astri da cieli relativamente incontaminati, come quelli del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi o del passo della Consuma. Non resta quindi che augurarsi di tornare presto a riveder le stelle... dal Casentino!

EMILIANO RICCI
Società astronomica fiorentina
(socio fondatore)

KIERKEGAARD

TRA DESIDERIO DI VERITÀ E ATTENZIONE

Nel suo *Diario* Kierkegaard nota che *“è una ingiustizia che grida al cielo, nel giudicare un uomo, voler abolire i presupposti dentro i quali va giudicato”* 1. Tale richiesta va tenuta presente e resa esplicita per comprendere in maniera adeguata il significato della sua esistenza e del messaggio proposto. Il filosofo non mirava in alcun modo a conseguire la fama ed il successo, ma a risvegliare la coscienza critica ed il desiderio di verità in coloro che venivano a conoscenza delle sue opere. Chi si dedica alla scrittura, nelle sue variegate espressioni, cerca di confezionare un prodotto che, congeniale alle aspettative dei lettori, abbia un esito editoriale positivo. Kierkegaard, preoccupato di salvaguardare la libertà interiore dei suoi lettori, era del tutto estraneo a tale scelta deteriore che avrebbe reso effimera e priva di autenticità la riflessione filosofica. Egli riteneva provvidenziale che, nell'opinione pubblica dell'epoca, circolasse una raffigurazione caricaturale della sua individualità poiché, questa la sua dichiarazione, *“solo in quanto resto privo di qualsiasi autorità e sono diventato agli occhi degli uomini l'ultimo in cui si possa avere fiducia, io annunzio la verità e li metto così in questa contraddizione, da cui nessuno li potrà districare se non si decideranno ad assimilarsi la verità per proprio conto. Ha raggiunto una personalità solo chi si appropria la verità, chiunque ne sia il banditore: l'asina di Balaam, un allegro e sguaiato motteggiatore, un apostolo od un angelo”* 2. A suo avviso quando si accetta un messaggio perché suggestionati dalla moda o dalle doti carismatiche di chi lo propone si rimane estranei alla ricerca della veri-

tà, esperienza fondante della personalità umana. Come a suo tempo lo era stato Socrate anche Kierkegaard era un *atopos*, ossia un uomo fuori del comune, indefinibile, inclassificabile. In tale senso egli costituiva una opportunità decisiva per i contemporanei ed i lettori invitati ad una recezione critica del

suo messaggio filosofico alla quale erano estranei coloro che si adagiavano nella figura esistenziale del *“seguace”*. Kierkegaard aveva una profonda antipatia nei riguardi di tale atteggiamento in cui notava una negatività che veniva ad inquinare ogni scelta, anche valida, in quanto effettuata in condizione di



inferiorità psicologica che rendeva impossibile l'autenticità del rapporto interpersonale. Al riguardo era quanto mai esplicito: *“Non esistono nemici più pericolosi di coloro che in fondo vorrebbero essere seguaci. Ne ho alcuni anch'io. Essi si sono accostati fino al punto di desiderare ch'io commetta lo sbaglio di unirmi ad essi...La disgrazia del nostro tempo è proprio di essere completamente nel “momento”. Appena un uomo riesce ad aver un'idea, vuole che subito sia riconosciuta... Se fosse stato un altro a trovare l'idea del “Singolo”, gli avrebbe procurato subito un mucchio di seguaci così tutto sarebbe andato a monte: si sarebbe veduta una caterva di seguaci, ma non davvero l'idea del “Singolo”* 3. L'invito a salvaguardare l'originalità assoluta della persona umana, recepito in maniera distorta dal “seguace”, induceva ad un conformismo e ad una subalternità ancora più insidiosa poiché dissimulata da una scelta in apparenza contraria.

Kierkegaard in un aneddoto poco noto della sua opera *Aut-Aut* sottolinea l'importanza dell'attenzione come movenza primigenia della vita e di ogni esperienza culturale. *“Voglio raccontare una storiella molto significativa. In qualche luogo d'Olanda viveva un uomo sapiente... Un giorno all'ora del pranzo egli non viene a mangiare, sebbene l'abbiano mandato a chiamare. Sua moglie lo attende ansiosa...sa che egli è in casa, e più dura l'attesa, meno essa si sa spiegare la sua assenza. Alla fine si decide ad andar da lui per convincerlo a venire; è seduto solo nel suo studio, sprofondato nei suoi studi orientali. Immagino che essa si sia curvata su di lui, abbia messo il braccio intorno al suo collo, dato uno sguardo al suo libro, poi l'abbia guardato e detto: mio caro non vieni a mangiare? Quel dotto avrà forse a malapena risposto: sì mia cara, oggi non si parla di mangiare, ho trovato una vocalizzazione che non ho mai visto prima... vedi, questo punto mi fa diventare matto. Immagino che sua mo-*



glie l'avrà guardato un po' sorridendo, un po' rimproverandolo che quel piccolo punto pretenda di disturbare l'ordine della casa; e la storia dice che abbia risposto: ma è poi una cosa da prendersi tanto a cuore? Guarda, ci soffio sopra! Detto, fatto. Essa ci soffia sopra, ed ecco che la vocalizzazione scompare; poiché lo strano punto era un briciolo di tabacco da presa. Il dotto si affrettò a tavola, contento che fosse scomparsa la vocalizzazione, ancor più contento di sua moglie” 4. La donna, secondo Kierkegaard ha un talento innato, una dote originaria, *“un assoluto virtuosismo per dar senso al finito”* 5, ossia riesce a conoscere le cose nella loro individualità irripetibile. L'uomo, preso dall'anelito della ricerca, prende congedo dalla realtà quando vuole ricondurre alla regolarità della legge tutto quello che incontra e di cui, talvolta, smarrisce il senso nelle teorie campate in aria che viene elaborando e che lo inducono a negare ciò che esiste in quanto estraneo alla sua concezione. In tale racconto il filosofo, non solo esalta la donna facendone capire la singolare finezza conoscitiva ma, insieme, invita il lettore a rimanere in condizione di ascolto e di attenzione nei riguardi della vita e delle sue apparizioni di cui, in molti casi, si deve prendere semplicemente atto come avviene nella poesia.

La rivista satirica *Il Corsaro* di Copenaghen, a partire dal 1846, non risparmiò a Kierkegaard le sue frecciate, spesso grossolane e spinte fino al limite della persecuzione. Kierkegaard soffrì molto per gli insulti, le polemiche e le caricature del *Corsaro* che sottolineava gli aspetti ridicoli e goffi del suo corpo; anche l'abbigliamento, con i pantaloni troppo corti, l'ampio cilindro, l'ombrello sotto braccio, è grottesco. L'intera città di Copenaghen si divertì a dileggiare Kierkegaard. Egli attribuì a questi scherni e prese in giro un valore simbolico e religioso.

ALFREDO FRANCHI
Filosofo



L'orizzonte invisibile di Mario Luzi

«Io sono qui, persona in una stanza/ uomo nel fondo di una casa, ascolto/ lo stridere che fa la fiamma, il cuore/ che accelera i suoi moti, siedo, attendo», scrive Mario Luzi nella lirica *Nella casa di N. compagna di infanzia* e con i suoi versi riesce a dare forma ad un sentire poetico, in cui l'inquietudine dell'esistere si lega inscindibilmente alla parallela ricerca della pace, una pace che non prevede l'allontanamento dalla vita, ma che, al contrario, si radica nella capacità di comprendere che il dolore non è vano, bensì costituisce l'elemento fondamentale per trasformare l'insensatezza in bene.

Tra i temi ricorrenti, che caratterizzano la poetica luziana, si annovera proprio la concezione della vita come veglia. Una veglia in cui ciascuno è chiamato a restare vigile, per cogliere, nell'attesa del tempo, una forma di salvezza, che spesso coincide con la trama della memoria, altre volte, invece, si fa dialogo familiare, poiché, tra le mura domestiche, pare annidarsi quell'amore che riesce a sanare la scissione tra il tempo individuale e un'eternità cosmica agognata, ma sfuggente.

Le tante raccolte poetiche di Luzi, infatti, possono esser lette come un'evoluzione unitaria, in cui il linguaggio si fa, da ermetico, colloquiale, senza mai perdere la raffinatezza che, sola, riesce "a dare un nome" al sentire umano.

L'angoscia -altro tema che guida i versi dell'autore- viene così canalizzata in una scrittura che non è tragica, bensì tesa verso "un orizzonte invisibile" in cui il "poeta/profeta" rievoca il passato, per trasfigurarli in memo-

ria e nella descrizione lirica di momenti di vita lievi, simili a "bolle di tenerezza" in cui il cuore trova riposo dall'inquietudine che turbinava. In tal senso, nelle strofe del poeta, l'angoscia si radica proprio nella consapevolezza della natura transitoria della vita: tutto passa, tutto trascorre, lasciando l'uomo con un affanno malinconico nell'anima e col bisogno di un'elevazione, che renda sopportabile l'incessante procedere dei giorni e le perdite che ne derivano.

Il vento, in questa corsa che è la vita, è spesso associato ai momenti in cui i ricordi si approssimano e, con essi, anche quelle "voci trapassate" che Luzi ode e che necessitano d'essere poste in comunione col mondo dei vivi.

Scrive infatti l'autore nella lirica *Il duro filamento*: «Udire voci trapassate insidia/ il giusto, lusinga il troppo debole,/ il troppo umano dell'amore. Solo/ la parola all'unisono di vivi/ e morti, la vivente comunione/ di tempo e eternità vale a recidere/ il duro filamento d'elegia./ È arduo. Tutto l'altro è troppo ottuso». In questi versi, l'eco del passato e delle sue nostalgie -unite alla cruda esperienza della verità, che mette a nudo la natura temporale d'ogni cosa-, si assottiglia pian piano per lasciare definitivamente spazio alla vita e al presente, momento in cui la scissione tra tempo ed eternità è sanata, recidendo quel "filamento d'elegia" che richiamava, nelle prime Luzi, "una dimensione altra", nella quale svanisce la sofferenza derivante dall'inesorabile perdita di ciò che di più caro abbiamo.

I versi del poeta riescono, in questo modo, a non eludere l'esistenza e i



Mario Luzi

suoi travagli ma, al contrario, in essi si radicano, sforzandosi di cogliere, nell'ombra che caratterizza la condizione umana e che spesso è analoga all'ombra di certi paesaggi ("la città livida"), un'irradiazione di luce, che è data dalla metamorfosi della nostalgia in vitalità e dal confluire della memoria e del dolore nell'accettazione della quotidianità, come se lo sguardo, che nel primo Luzi era rivolto all'invisibile, si abbassasse ora, trovando nei fatti e nelle vicissitudini di tutti i giorni l'ispirazione e la risposta all'iniziale ricerca di una salvezza e di un porto capace di non mutare.

L'ultimo Luzi è così riuscito a sanare la scissione tra tempo ed eterno che ha guidato gran parte della sua poetica e l'ha fatto approdando alla fiamma del bene, un bene ricevuto e donato che, per attuarsi, necessita del trascorrere del tempo e della finitudine, senza più temerli.

LUCREZIA LOMBARDO
Docente di storia e filosofia

Conoscenza e Sviluppo Economico

INTERVISTA AL PROF. GIUSEPPE BELLANDI

La scorsa estate sono stato contattato da Giselda Landi per scrivere un articolo. Siccome l'Accademia Casentinese e il suo giornale trattano principalmente di cultura, ho trovato interessante proporre alcune riflessioni sul rapporto tra conoscenza e sviluppo economico. Per fare questo ho pensato di parlarne con il Prof. Giuseppe Bellandi, Professore Ordinario di Economia ed Organizzazione Aziendale alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa.

Professore, la intervisto per il giornale dell'Accademia Casentinese, attiva da mezzo secolo in ambito culturale. Le vorrei quindi chiedere, qual è il rapporto tra conoscenza e sviluppo economico?

Tradizionalmente e fino agli albori della seconda rivoluzione industriale – iniziata nel 1870 attraverso l'uso dell'elettricità, l'avvento del motore a scoppio e l'aumento dell'utilizzo del petrolio come nuova fonte energetica e maturata tra la fine del 1800 ed i primi del 1900, con la nascita della fabbrica moderna - lo sviluppo economico era affidato al libero mercato e quindi alla bramosia capitalistica del profitto connaturato all'essere imprenditori.

Basti qui ricordare la *Favola delle Api* di Bernard de Mandeville – opera in versi di un medico economista anglo-francese del settecento – dove la voglia di arricchirsi è infatti sinonimo di progresso e dove ci viene suggerito che senza egoismo, lusso e sperpero non c'è sviluppo!

Con l'inizio del '900 nascono le prime aziende industriali vere e proprie fabbriche di produzione "in serie" – si pensi all'azienda dell'auto americana Ford ed alla suo modello di punta, la Ford T – che non operando in condizioni di monopolio, sono incentivate, anche dalla concorrenza, a perseguire il profitto e lo sviluppoi tramite l'innovazione continua di prodotti, servizi e processi. Ciò che richiede immissione di sempre nuova Conoscenza in sostituzione di quella resa volontariamente obsoleta, in modo da perseguire quella che Max Weber e Jo.eph Shumpeter definirono "distruzione creatrice".

Oggi, assorbita e fatta propria dalla generalità delle imprese la terza rivoluzione industriale del 1970 - collegata alla nascita dell'informatica, all'automazione ed ai sistemi



Max Weber

elettronici e dell'IT (Information Technology) - siamo di fronte alla quarta rivoluzione industriale che modificherà profondamente il rapporto tra Conoscenza (*Knowledge*) e sviluppo economico.

Quest'ultima "rivoluzione" infatti – denominata anche *industria 4.0* è connotata dall'uso sempre più massivo della robotica, delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale segue quattro direttrici di cambiamento tra loro collegate. La prima direttrice riguarda l'**utilizzo dei dati**, la potenza e velocità di calcolo e la connettività veloce. La seconda direttrice è quella degli **analytics** e delle "machine learning", macchine intelligenti che perfezionano la loro resa "imparando" dai dati e dalle informazioni via via raccolte. La terza direttrice è quella dell'**interazione tra uomo e macchina**, che coinvolge le interfacce "touch", sempre più diffuse e la realtà aumentata. Infine c'è tutto il settore che si occupa del passaggio dal "reale"

al digitale e che comprende la **manifattura additiva, la stampa 3D, la robotica, le comunicazioni, le interazioni machine-to-machine e le nuove tecnologie** per immagazzinare e utilizzare l'energia in modo mirato, razionale. Tutte queste innovazioni sono il nuovo motore dello Sviluppo economico incentrato in particolare sull'intelligenza artificiale e la robotizzazione. Quest'ultime finiranno sempre più col rendere la Conoscenza e Competenza delle persone complementare e marginale. Ma non solo: crescerà la disoccupazione, anche giovanile, di coloro che hanno bassa professionalità; saranno poi favorite le imprese che possiedono capacità manageriale e comunicativa; ci sarà la propensione a realizzare uno *smart working* generalizzato ed un controllo gestionale centralizzato "da remote". Prevarrà, infine, un capitalismo attento al consumo delle risorse ed alla compatibilità ambientale. La leva primaria dell'innovazione e della sua diffusione al sistema delle imprese rimarrà però incentrata sulla presenza di specialisti di alto profilo professionale, seppur in numeri più contenuti.

Attualmente come questa relazione in Italia? E negli altri paesi europei? Ci sono differenze dovute alla struttura produttiva del nostro paese, basata su piccole e medie imprese?

Dopo quanto detto, è chiaro che, specie in Italia questa relazione sarà sempre più problematica e fonte di preoccupazione per il nostro sviluppo futuro: anzitutto per la presenza di piccole e piccolissime imprese – che pesano circa il 94% del totale – e che solo in rari casi danno vita a partnership strategiche capaci cioè di introdurre convenientemente le nuove tecnologie. In secondo luogo per la ancora troppo bassa percentuale di laureati in materie scientifiche – segnatamente in Ingegneria e Fisica sul totale dei laureati. Quest'ultimo aspetto è peraltro è condizione necessaria ma non sufficiente per rilanciar lo sviluppo del nostro Paese. Infatti la possibilità di trasferire alle piccole e medie imprese italiane le nuove tecnologie proprie di industria 4.0 richiederebbero una massiccia presenza di dottori di ricerca e ricercatori, cioè di professionalità di alto e altissimo profilo per inventiva e per la padronanza di queste tecnologie e delle relative metodologie e tecniche innovative.

Come avviene il trasferimento di tecnologie, conoscenze e competenze verso l'industria? Come questo trasferimento può essere migliorato?

È un dato di fatto che esistono pochi meccanismi consolidati ed affidabili di trasferimento di tecnologie innovative, e delle collegate Conoscenze e Competenze al sistema delle imprese.

Il canale più usato riguarda la cessione – a costi calmierati grazie al sistema degli incentivi pubblici - di brevetti e *know how* dai centri di ricerca pubblici e privati alle imprese. Effetti positivi sulla loro efficienza gestionale e sulla competitività però richiedono la contestuale presenza di personale qualificato e di modelli di gestione razionali che purtroppo confliggono con la miopia italiana di molti piccoli imprenditori portati a considerare solo gli

orizzonti di breve periodo e le scelte meno rischiose. Si privilegiano così le innovazioni incrementali di prodotti e processi a scapito di quelle radicali oggi più che mai necessarie. Quest'ultime peraltro possono generare squilibri e alterazioni nei rapporti azienda-mercato nelle aziende meno evolute managerialmente e programmaticamente. In questi ultimi anni, sulla scia della quarta rivoluzione industriale, si va lentamente sviluppando un modello di trasferimento incentrato sul preliminare reclutamento di alte professionalità, come i dottori di ricerca, che sono in effetti agenti di cambiamento essenziali per l'implementazione delle innovazioni radicali. La loro presenza consente infatti la coesistenza tra tecnologie nuove con quelle già presenti in azienda; la diffusione di nuove routine gestionali ed il formarsi di una Cultura dell'innovazione capace di abbattere le barriere organizzative e favorire l'adozione non episodica delle nuove *best practices*.

Questi due canali di trasferimento, vanno resi sempre più complementari, specie nelle piccole e medie imprese *labor intensive* ma di alta gamma e con prodotti e servizi di qualità e di nicchia. Nei settori manifatturieri, dell'energia, della logistica e dell'e-commerce dove le imprese sono di grandi dimensioni, i processi di automazione sono molto spinti e la forza lavoro sempre più limitata e residuale, anche grazie all'intelligenza artificiale, si punta più che a reclutare agenti di cambiamento, allo sviluppo per via esogena, tramite acquisizioni e successive incorporazioni di aziende concorrenti dotate di *know how* oppure di quote di mercato significative.

In ambedue i casi i processi di trasferimento tecnologico potranno a mio avviso essere migliorati laddove una parte del personale di più alta e robusta professionalità abbia doti ed atteggiamenti da leader.

È probabile che laddove le nuove professionalità adottano uno stile da leader si diffonda più facilmente il pensiero strategico, la motivazione ed il coinvolgimento dei collaboratori e l'analisi non conflittuale dei problemi. Bisognerebbe insomma prendere atto velocemente – come ho scritto nel mio libro *La Conoscenza Partecipata* (Franco Angeli editore) – che, di fronte alla crescente digitalizzazione e smaterializzazione delle imprese ed alla velocità dei cambiamenti in atto, c'è bisogno sì di innovatori che siano anche leader nel proprio campo operativo. Ciò richiede una professionalità più integrale, dove cioè le ottime competenze tecniche, siano affiancate dalla qualità etica e psicologica della persona coinvolta, in modo da rendere credibili, gestibili e più facilmente implementabili le decisioni di trasferimento tecnologico nella imprese in cui operano.

RICCARDO OZZOLA
Ingegnere elettronico

Dante in Romagna

IL PRIMO RIFUGIO E L'ULTIMA DIMORA

La Romagna è il primo rifugio di Dante durante l'esilio. Lo accoglie Forlì, città dei ghibellini Ordelaffi; famiglia dalle "branche verdi", reca nello stemma tre fasce di verde su fondo dorato con leone rampante del medesimo colore. Dante, nei versi di Ugo Foscolo, è indicato come "ghibellin fuggiasco". In realtà, i ghibellini erano stati scacciati da Firenze dopo la battaglia di Campaldino (11 giugno 1289). Desiderio del pontefice Bonifacio VIII era quello di portare sotto il controllo ecclesiastico la ricca Firenze e l'intera Toscana. Dante, appartenente alla fazione dei Bianchi, viene eletto tra i sei priori (13 giugno 1300). Il suo operato si caratterizza per l'opposizione alla pienezza dei poteri pontifici sulle controversie politiche. Intanto Carlo di Valois viene nominato dal papa capitano generale degli Stati della Chiesa e "paciaro" in Firenze. Il condottiero mira a stringere un'alleanza coi Neri per scacciare dalla città i Bianchi. I giochi di alleanze e le violenze scoppiate a Firenze, indurranno il podestà Cante Gabrielli ad assumere provvedimenti finalizzati a estinguere gli oppositori del pontefice. Dante, inviato in ambasceria a Roma presso Bonifacio VIII, mentre percorre la via del ritorno, viene colpito (27 gennaio 1302) dalla condanna per baratteria emessa dal podestà. Dovrà pagare una multa di 5000 fiorini, subire il bando per due anni e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Il 10 marzo, non essendosi presentato a pagare la penale e a giustificarsi, è condannato al rogo e alla confisca dei beni. L'epopea di Dante, "exul immeritus", ha avuto inizio. I tentativi condotti dai fuoriusciti per rientrare a Firenze falliscono due volte: a Gargonza in Val di Chiana (febbraio 1302) e in Mugello presso la pieve di San Godenzo (8 giugno 1302). L'appoggio forlivese infonde nuove speranze alla parte bianca. Nel 1303 Scarpetta Ordelaffi, "vir nobilis et ghibellinorum in Forlivo princeps", diviene podestà, mentre Cecco, suo fratello, è capitano del popolo. Gli Ordelaffi hanno saputo emergere, acquisendo supremazia tra le fazioni locali. Dopo aver prevalso sui guelfi Calboli e sui ghibellini Orgogliosi, sono divenuti i capi del partito filoimperiale romagnolo. Risale, al febbraio-marzo 1303 l'arrivo di Dante a Forlì. La città è nota per illustri personaggi e condottieri. Nell'*Inferno*, compariranno le figure di Guido da Montefeltro (1220-1298) e di Guido Bonatti (1210-1296). Questi nella *Commedia* è collocato tra gli indovini entro il cer-



chio ottavo. Abituato a scrutare i moti celesti dalla cella campanaria di San Mercuriale, Bonatti fu consigliere di Guido da Montefeltro, di Guido Novello da Polenta, dei comuni di Siena e di Firenze e, pare, anche di Federico II e di Ezzelino da Romano. A Scarpetta Ordelaffi viene affidato il comando dell'esercito ghibellino, formato da romagnoli e toscani, che combatterà i Neri. Si stringono alleanze col veronese Bartolomeo della Scala e con gli Ubaldini, potente famiglia del Mugello. Un altro forlivese comanda le truppe avversarie; è Fulcieri de' Calboli. Discendente dalla famiglia che contese agli Ordelaffi il potere, Fulcieri è noto per ferocia e crudeltà. Dopo avere ricoperto varie funzioni, viene eletto podestà di Firenze (1303), ove la carica gli sarà rinnovata al termine del mandato semestrale. Scarpetta comanda 6000 fanti e 800 cavalieri; lo scontro avviene (marzo 1303) in Mugello, a

Castel Policiano. I Bianchi conquistano la fortezza, ma vengono sorpresi dagli avversari cui danno man forte i Lucchesi. I ghibellini bolognesi, che non si aspettavano di dover combattere contro un così ampio schieramento, abbandonano il campo. L'esito della battaglia è favorevole ai Neri. Diciassette sono i prigionieri in loro mano; verranno decapitati. Tra i fuoriusciti, i rapporti si fanno difficili. C'è chi accusa Scarpetta di scarse qualità strategiche; altri rimproverano ai fiorentini di aver male calcolato l'intervento dei Neri. Il 20 luglio 1304 i guelfi Bianchi tentano nuovamente di rientrare in città con uno scontro armato. La battaglia della Lastra avrà esito fallimentare e sanguinoso per i Bianchi. Il poeta, ormai *"tetragono ai colpi di ventura"* (Par. XVII, 24), ha lasciato il gruppo dei fuoriusciti. Sospetti di tradimento accompagnano il suo distacco. Raggiungerà Verona e la corte di Bartolomeo della Scala. Pare che Dante soggiornasse ancora a Forlì nell'ottobre 1310. La discesa in Italia di Arrigo VII ha riacceso le speranze ghibelline. Incoronato imperatore nella basilica di San Giovanni in Laterano (29 giugno 1312), Arrigo tenterà invano di occupare Firenze. Mentre sta avviando una campagna militare contro il regno di Napoli, muore a Buonconvento presso Siena (24 agosto 1313). Dante decide di lasciare la Ca' granda degli Ordelaffi. Le vicende politiche renderanno definitivo il distacco.

Dante muore a Ravenna nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. Fatale gli è stata una missione a Venezia per conto di Guido Novello, signore cittadino. La spedizione diplomatica ravennate, partita nell'agosto precedente, aveva lo scopo di mediare fra il doge e i polentani per questioni riguardanti la navigazione in Adriatico. Le rappresaglie veneziane contro Ravenna erano la conseguenza dei disturbi che i romagnoli recavano ai commerci marittimi di San Marco, e questi derivavano dall'intolleranza al controllo che la Serenissima esercitava sul commercio del sale in Adriatico. L'alleanza tra la Repubbli-

ca veneta e Forlì, retta da Cecco l'Ordelauffi, aveva ulteriormente preoccupato Guido, che temeva un tentativo congiunto di sottrarre le saline di Cervia al potere della sua famiglia. Dante viene scelto come oratore per i buoni rapporti che da tempo intrattiene con la corte forlivese. La missione presso il doge ottiene esiti favorevoli ai polentani. Dante, mentre torna a Ravenna, contrae la malaria, attraversando a piedi le terre di Comacchio, costeggiate da valli acquatiche e paludose. Letali sono gli accessi febbrili. Il cordoglio per la sua morte attraversa il mondo civile e letterario. La sepoltura ravennate, ultima dimora del poeta, diviene emblema politico in segno di sfregio a Firenze. Nel 1483 Bernardo Bembo, rettore di Ravenna per conto della Repubblica veneta, trasferisce il sepolcro di Dante nella parte occidentale del chiostro, affidando a Pietro Lombardo l'incarico di realizzare l'immagine del poeta. Questi è raffigurato a bassorilievo, di profilo, intento alla lettura. La tomba diverrà oggetto di dispute e controversie create soprattutto dai fiorentini che, dopo aver esiliato Dante da vivo, pretendevano di riaverlo da morto. Lo stesso poeta si era definito *"florentinus natione non moribus"*. Leone X, papa mediceo, nel 1519 concederà ai propri concittadini di impadronirsi delle ossa del poeta. Tutto inutile: i francescani le avevano sottratte e a lungo le avrebbero tenute nascoste, temendo nuove incursioni. Nel 1780, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, legato pontificio in Romagna, commissionerà a Camillo Morigia il nuovo sepolcro di Dante, aggraziato tempietto costruito sul luogo della precedente sepoltura. Lo spirito caustico ravennate non mancherà di bollare l'opera con epiteti irridenti. In questo, i romagnoli seppero intendere Dante come una presenza quotidiana, un personaggio vicino alla Ravenna popolare, mentre il comune di Firenze, fin dal 13 settembre 1908, avrebbe provveduto ogni anno ad alimentare l'olio di una lampada votiva settecentesca che resta perennemente accesa.

All'arrivo a Ravenna (1318), Dante trova un ambiente colto e interessa-

to alle lettere. La nobile e sdegnosa figura del poeta compare sullo sfondo delle corti italiane col profilo che Giovanni Villani ha tracciato: *"nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai non fosse in nostra lingua [...] Questo Dante per lo suo sapere fue alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici ..."*. Nella città romagnola Dante riunisce la propria famiglia. Sono con lui i figli. Pietro ottiene il rettorato della chiesa di Santa Maria in Zanzanigola, Jacopo partecipa al cenacolo letterario cittadino, Antonia sarà monaca (col nome di suor Beatrice) nel convento di Santo Stefano degli Ulivi. Entro il gruppo dei letterati raccolti attorno all'Alighieri, spicca Guido Novello, autore di versi ispirati al dolce stilnovo. In città il soggiorno è finalmente lieto. Dante riceve attestazioni di stima e svolge soprattutto funzioni di cancelliere e di ambasciatore per i da Polenta. Durerà tre anni la stagione ravennate; in essa pare che il poeta giungesse a completare la *Commedia*. La morte di Dante a Ravenna imprime sulla città un sigillo e le affida una missione: conservare il profilo umano del poeta e propagarne la memoria autentica di là di ogni trasposizione mitografica, delle interpretazioni mutevoli legate alle vicende della storia e del costume.

PIERLUIGI MORESSA
Medico psichiatra
e psicoanalista

Dante Alighieri, la sua epoca, il suo esilio

Siamo alla fine del Duecento, l'impero germanico ha perso molta della sua autorità, si affermano le monarchie nazionali e la chiesa cattolica in crisi subisce la loro supremazia.

Dal 1294 è papa Bonifacio VIII, nato da una famiglia di piccola nobiltà campagnola. È un uomo aspro e autorevole, ha una forte personalità, difende con forza le sue idee, ma è poco diplomatico. Vuole la supremazia della Chiesa sui re e sugli imperatori, ma non comprende che i tempi sono cambiati e che le sue sono pretese assurde. Morirà nel 1309 e la sede pontificia si sposterà ad Avignone. La crisi durerà molti anni.

In Italia, mentre i feudi sono in piena corruzione e turbamento, si affermano i Comuni che in pratica si possono considerare il primo esempio di democrazia nell'Europa medioevale: il potere nasce dal popolo ed è in mano ai Priori, scelti tra i mercanti, i professionisti e i ricchi artigiani.

In Toscana ci sono sette centri urbani, sedi di vescovi e capoluogo di diocesi: Volterra, Siena, Arezzo, Pisa, Lucca, Pistoia e naturalmente Firenze che ha circa 100.000 abitanti. Per le strette vie camminano uomini d'arme e contadini carichi di frutta e verdura, signori e pellegrini, predicatori e mendicanti, ma anche maiali, galline, pecore, asini e cani randagi. Liquami e rifiuti sul suolo. È il momento dell'ascesa dei ceti borghesi e del declino della nobiltà. È il momento del trionfo delle Arti. Nel Mercato Nuovo ci sono i banchi dei banchieri (circa ottanta), nel Mercato Vecchio si tiene il mercato giornaliero. Firenze è guelfa, ma divisa in due fazioni: Bianchi e Neri. A dirigere lo Stato un'assemblea di nove cittadini, i Priori delle Arti, presieduti dal Gonfaloniere di giustizia. Tra i priori troviamo un giovane emergente, Dante Alighieri.

È nato tra la chiesa di San Martino del Vescovo e le abitazioni dei Donati e dei Mandoli, in una famiglia



Copertina del volume Antonio Cesari Bellezze della Commedia - Dialoghi Verona 1824

della piccola nobiltà cittadina, nel 1265, sotto il segno dei Gemelli. Ha 24 anni quando combatte come cavaliere feditore, tra i Guelfi, nella battaglia di Campaldino (1289), anche se crede più agli accordi che alle armi. I feditori erano cavalieri armati alla leggera, posti sulla prima linea di combattimento. Far parte di loro era considerato un onore riservato agli uomini di famiglie illustri. Contemporaneamente scrive ballate, canzoni e La Vita Nova, la prima prosa della nostra letteratura volgare. È un grande studioso di teologia, filosofia, fisica, astronomia, grammatica e retorica e nascono il Convivio e il De Vulgari eloquentia. È conosciuto a Firenze come un rimatore brillante, come uomo colto, anche se non ricco, democratico, amico di pittori e di musicisti, solito fermarsi a chiacchiere nella bottega dell'amico Belac-



qua, bravissimo liutaio. I trovatori per le strade della città suonano il liuto, le tiorbe, le cennamelle, gli stornellatori girano cantando Amor che nella mente mi ragiona, parole di Dante, musica di Casella. A 30 anni si iscrive all'Arte dei Medici e Speciali perché dal 1293 è necessaria l'iscrizione ad un'Arte per ricoprire una carica pubblica. Dal primo novembre 1295 per sei mesi è uno dei 36 membri del Consiglio ristretto del capitano del popolo espresso dal sestiere di San Pier Maggiore. Nel 1296 riesce ad ottenere ciò che vuole, fare politica: funzionario, ambasciatore e priore. Ma Firenze è devastata da feroci lotte interne e da una lotta all'ultimo sangue tra Guelfi Neri e Guelfi Bianchi. Dante è di parte bianca ma è anche sostenitore dell'ordinanza che impone l'allontanamento dei capi di entrambe le fazioni. Si trova a Roma presso il papa (che appoggia i Neri) tra gli ambasciatori di parte bianca per cercare di sanare il conflitto, quando è colpito dalla condanna.

È il pomeriggio del 27 gennaio 1302. A Firenze il banditore Chiaro di Chiarissimo percorre a cavallo il centro ed i sobborghi, fermandosi dove si apre una piazza o uno slargo. Suona una lunga tromba d'argento, toglie da sotto il braccio un rotolo di pergamena e legge a voce alta la condanna che il podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio ha inflitto a cinque fiorentini tra cui un giurista, un agente di cambio e Dante. La sentenza è vaga nel definire le colpe del poeta: baratteria, estorsione, opposizione al papa. Entro tre giorni i condannati devono pagare 5.000 fiorini a testa. Trascorso il termine, se non hanno ancora pagato, i loro beni verranno confiscati e distrutti. Due mesi dopo, il 10 marzo, condanna a morte per il poeta (con altri diciotto Bianchi, tutti ex priori): Se cadrà in potere del Comune sia bruciato col fuoco in modo che muoia.

Inizia l'esilio che durerà fino alla morte: peregrinazioni da un paese all'altro, da un castello ad un convento; umiliazioni alla Corte di feudatari avari e villani. Dante gira e



sosta in mezza Italia e fioriscono le leggende. La prima tappa è Verona presso Bartolomeo della Scala. Vi rimane dal 1302 al 1304 e parte nel 1305 dopo la morte di Bartolomeo. Si reca a Treviso presso Gherardo da Camino detto Il Buono. Siena è un'altra delle prime tappe, poi Gargonza (dove i fuoriusciti fiorentini si radunano per cercare di formare un esercito per tornare in patria), San Godenzo (dove nel Duomo diciotto esuli Bianchi e Ghibellini firmano un rogito, scritto dal notaio Buto d'Ampinana, che è un patto di guerra contro i Neri. Sottoscrive anche Dante). Intanto ad Arezzo viene posto il governo dei Bianchi esuli, capitanato dal conte Alessandro Guidi da Romena, con sedici consiglieri tra cui il poeta. Ad Arezzo incontra il fratellastro Francesco che riesce a fargli avere un mutuo da Follione di Giobbe, con l'avallo di Capontuzzo de' Lamberti, un esule piuttosto ricco, a differenza del poeta. Follione dà 12 fiorini. Continuano le peregrinazioni. Dante si reca a Verona per procurare aiuti ai Bianchi, torna ad Arezzo, va a Pisa, Siena, Pistoia, Genova, Bologna, Lucca. Un documento (conservato oggi a La Spezia), redatto a Sarzana il 6 giugno 1306, parla di Dante come "procuratore generale e ambasciato-

re" dei Marchesi Malaspina, feudatari della Lunigiana. Soggiorna nei loro castelli, per esempio a Fosdinovo e a Mulazzo vicino a Pontremoli. Qui al suo arrivo non viene riconosciuto dai soldati e viene imprigionato in una cella della torre, poi l'equivoco è chiarito. Per conto dei Malaspina si reca al Castello di Castelnuovo (Sarzana) dove risiede il vescovo di Luni, Antonio de' Camilla, per ristabilire la pace tra lui e i marchesi. È felice e commosso il giorno in cui incontra in Lunigiana Cino da Pistoia, poeta e giudice, suo amico, come quando trova a Padova un altro grande amico, Giotto, che sta affrescando la Cappella degli Scrovegni. Da questo momento nuovi soggiorni in Casentino e nel castello di Poppi incontra la contessa Della Gherardesca, figlia del conte Ugolino.

Viaggia quasi sicuramente su un ronzone con qualche fagotto, un coltello infilato nella cintola e accanto una penna d'oca e le sue carte che custodisce gelosamente, i suoi scritti. Dal 1304 ha ripreso in mano la Commedia. Non sta molto bene, perché ha l'artrite e l'uricemia e respira a fatica avendo il setto nasale deviato a sinistra. Dopo poco lascia l'Italia e si reca a Parigi ad ascoltare all'Università i più illustri maestri dell'epoca. Li sbalordisce, sostenendo una discus-

sione contro 14 contradditori su 14 differenti argomenti di teologia. Forse va anche ad Oxford, poi torna in Italia e lo troviamo a Milano ad ossequiare l'imperatore Arrigo VII. Torna in Toscana, in Casentino, dai Conti Guidi di Porciano e da qui scrive una violenta lettera ai Fiorentini intimando di arrendersi ad Arrigo. Immediata è la risposta fiorentina: vengono mandati alcuni soldati per arrestarlo, ma Dante riesce a fuggire e nasce la leggenda: mentre sta scendendo per lo stretto viottolo che da Porciano va verso l'Arno per poter poi risalire verso Romena, incontra i soldati: Dante è a Porciano? E la famosa risposta: Quando io v'ero, v'era. Vaga da un castello all'altro dei Conti Guidi, tra l'altro fa il segretario per la contessa di Poppi nella sua corrispondenza con Margherita di Bragante, moglie di Arrigo, perché induca il marito ad aiutare gli esuli fiorentini. Ma l'imperatore dopo un inutile assedio a Firenze, si dirige a Buonconvento e muore.

Riprendono le peregrinazioni del poeta. È ormai famoso: via via che li compone, i canti della Commedia sono conosciuti e letti. Firenze però ordina che sia arrestato: chiunque è autorizzato a colpirlo. Dante va nelle Marche, a Gubbio, Assisi, forse passa la Colla dei Pratiglioni (oggi Muraglione), si reca in Romagna, costeggia il Montone, si ferma a San Benedetto in Alpe e a Portico. Una tappa certa è il convento camaldolese di Fonte Avellana sul Monte Catria nell'Appennino umbro-marchigiano per prendere visione degli scritti di san Pier Damiani. Giunge a Verona dove incontra mercanti fiorentini e ghibellini: Da Lisca, Uberti, Cipriani, Alberti, Baldi. Qui finalmente vive bene alla corte di Cangrande dove sono continue le feste, i balli, i tornei, le cacce: andare a caccia è una passione giovanile di Dante. Viene raggiunto dai figli anche loro esiliati: Pietro sposa una profuga pistoiese e inizia la carriera di giudice, Iacopo, sacerdote, ottiene un canonicato e benefici nella pieve di San Giorgio



in Valpolicella, la figlia si fa suora. Il poeta continua però a muoversi. Si reca nel Veneto orientale, va fino a Pola e forse sosta nell'abbazia di San Benedetto a Monte, visita le grotte di Postumia e forse si reca in Istria, a Parenzo. Ad Udine è ospite del patriarca, si sposta poi a Tolmino. Va anche a Treviso? A Gorizia? Chissà! Guido Novello lo chiama a Ravenna e da qui sale a pregare alla chiesa di Polenta. Frequenta l'arcivescovo ed il medico Fiduccio di Milotto e scrive gli ultimi canti del Paradiso. Nel 1320 compie un breve viaggio a Verona per commentare la sua ultima opera in latino, *Quaestio de aqua et terra*. Poi un evento inatteso: Venezia minaccia di far guerra a Ravenna perché i Ravennati hanno catturato navi veneziane e di una hanno ucciso il capitano ed il nostromo. I Veneziani approfittano del fatto per avere il pretesto di una guerra visto che Ravenna favorisce il contrabbando del sale di cui i Veneziani hanno il monopolio. Guido Novello manda Dante con altri ambasciatori a Venezia dal doge Giovanni Soranzo. Sull'andamento delle trattative sappiamo poco, solo che ad un certo momento il poeta viene rimandato a Ravenna. Il viaggio di ritorno dura tre giorni, sotto il sole di agosto, lungo un litorale malsano, disseminato di paludi dove la malaria impazza. Gli prende la feb-

bre e giunto a Ravenna si mette a letto. In settembre si aggrava e la sera del 13 entra in agonia e muore nella notte. Ha 56 anni.

Un poeta con la passione per la politica, una passione che lo porta alla tremenda esperienza dell'esilio, da cui nasce l'opera definita *Divina* dagli stessi contemporanei, patrimonio comune della civiltà umana.

GISELDA LANDI
Docente di lettere

La Battaglia di Campaldino: uno scritto di trentadue anni fa

La battaglia di Campaldino - Olio di Giuseppe Benetti



11 giugno 1289- Nella piana di Campaldino si affrontano in combattimento i Guelfi di Firenze e i Ghibellini di Arezzo. Importanti personaggi vi partecipano dall'una e dall'altra parte: Corso Donati, Vieri de' Cerchi, Dante Alighieri, Guido Novello, Bonconte da Montefeltro, Tegrino dei conti Guidi di Porciano ecc. Dino Compagni nella Cronaca racconta l'antefatto della battaglia. Ad Arezzo governavano in parità Guelfi e Ghibellini. I Guelfi fiorentini indussero però gli Aretini della loro parte a prendere il potere nella città. I Ghibellini allora li cacciarono e cominciarono a ricercare alleanze con le potenti famiglie degli Uberti, degli Ubertini e dei Pazzi di Valdarno. I Guelfi più potenti di Firenze avevano voglia di combattere contro Arezzo ma molti popolani non lo ritenevano giusto. Tuttavia assoldarono un capitano, messer Baldovino da Soppino, con 400 cavalli; ma il papa lo trattene e per-

ciò non arrivò a Firenze. Gli Aretini chiesero aiuto a molti nobili e potenti Ghibellini romagnoli, marchigiani e di Orvieto e si prepararono a difendersi. I Fiorentini chiesero aiuto ai Pistoiesi, ai Lucchesi, ai Bolognesi, ai Senesi, ai Sanminiatesi e a Mainardo da Susinana, un valente capitano che aveva sposato una donna della famiglia dei Tosinghi. Nel frattempo giunse a Firenze il re Carlo che andava a Roma e a lui i Guelfi chiesero un capitano e il re lasciò messer Amerigo di Narbona, un suo barone giovane e molto bello. Con lui rimasero molti cavalieri e il suo consigliere Guglielmo di Durfort. Il vescovo di Arezzo, Guglielmino degli Ubertini, cercò di venire a patti: sarebbe andato via con i suoi dalla città e avrebbe dato in pegno i castelli del vescovado, in cambio voleva 5000 fiorini l'anno. I governanti di Firenze (Ruggeri da Quona, Iacopo da Certaldo, Bernardo Adimari, Pagno Bordoni, Dino

Compagni e Dino di Giovanni detto Pecora) non si misero però d'accordo tra loro: chi voleva i castelli del vescovo e soprattutto Bibbiena e chi non li voleva. Alla fine decisero di accettare e mandarono un cavaliere per fare un trattato con il vescovo, che però nel frattempo aveva cambiato idea. I Fiorentini allora, decisi a combattere, si radunarono nella chiesa di San Giovanni per stabilire la via migliore verso Arezzo. Alcuni ritenevano più conveniente passare per il Valdarno, altri per il Casentino. Orlando da Chiusi e Sasso da Murlo, infine, temendo per i loro possedimenti, consigliarono di prendere la seconda via e con loro fu d'accordo anche Rinaldo de' Bostoli, uno dei fuoriusciti di Arezzo. Dopo ciò si accordarono con gli alleati: i Bolognesi, i Lucchesi e i Pistoiesi avrebbero partecipato all'impresa con 200 cavalli l'uno, Mainardo da Susinana con 20 cavalli e 300 soldati a piedi, Malpiglio Ciccioni, Mongiardori da San Miniato, gli Squarcialupi, i Colligiani e altri signori della Valdelsa con 25 cavalli a testa. L'esercito guelfo parte così il 2 giugno da Firenze. Dopo aver fatto sosta allo Spino di Pomponi, presso la chiesa di Santa Maria a Pietrafitta, scende verso il Casentino, devastando le terre del podestà di Arezzo, il conte Guido Novello. I Fiorentini dispongono di circa 10.000 fanti e 1.000 cavalieri. Il vescovo di Arezzo, a capo dell'esercito ghibellino, partito dal castello di Chitignano per affrontarli, se li trova davanti vicino a Certomondo e, poiché ci vede poco, scambia per mura i palvesi guelfi alti nell'aria. I Ghibellini dispongono di 6.000 fanti e 800 cavalieri. I due eserciti si preparano alla battaglia. I Guelfi schierano un reparto avanzato di assalto, composto di circa 170 feditori, la cavalleria al centro, protetta alle spalle e ai fianchi dai migliori soldati. Il carreggio delle salmerie è disposto in quadrato per poter trattenere il centro in caso di ripiegamento. Alle ali vi sono fanti ben addestrati, balestrieri e portatori di palvesi. Sulla sinistra, verso la collina dove oggi si trova il paese di Porrena, vi è Corso Donati con una riserva di 200 uomini tra cavalieri e fanti. Gli Aretini hanno un reparto di assalto avanzato di 500 feditori, una schiera di 550 cavalieri e al centro il grosso della fanteria. Guido Novello, dalla parte dell'Arno, alla destra cioè dei Fiorentini è a capo di una riserva di 150 cavalieri. Il barone de' Mangiadori da San Miniato incita i Guelfi a stare fermi e lasciare agli Aretini il compito di assalire. Così avviene. I Ghibellini attaccano con tanto vigore che i feditori fiorentini, costretti a retrocedere, sono buttati sulla cavalleria che indietreggia, appoggiandosi al grosso della fanteria che, a sua volta, fa posto al centro, rinforzando le proprie ali. Tutto questo è stato previsto dall'alto comando guelfo che vuole accerchiare i nemici (penetrati in profondità nel centro dello schieramento) con i fanti disposti alle ali. La manovra rischia tuttavia di non riuscire per l'accanimento della cavalleria aretina. La battaglia diviene sempre più aspra e dura. Molti i morti e i feriti da entrambe le parti. A questo punto Corso Donati prende l'iniziativa e, con una manovra di accerchiamento, attacca alle spalle i Ghibellini già

stanchi. L'aria, come ricorda Dino Compagni, è coperta di nuvoli, la polvere è grandissima. I fanti aretini si mettono carponi sotto i cavalli nemici con i coltelli in mano e li sventrano. Molti sono gli atti di valore, ma avviene anche l'improvvisa fuga di Guido Novello che, vedendo andar male la battaglia, scappa con i suoi ritirandosi nel castello. Il vescovo Ubertini invece si getta a cavallo in mezzo alla mischia e muore combattendo valorosamente. Muoiono anche Guglielmo de' Pazzi e Bonconte da Montefeltro. Da parte guelfa coraggiosamente combatte e rimane ucciso Guglielmo di Durfort, oggi sepolto nel Chiostro dei Morti della Santissima Annunziata di Firenze; è ferito gravemente Bindo del Baschiera Tosinghi che, riportato a Firenze, muore poco dopo. Viene ucciso anche Amerigo di Narbona, capitano dei Fiorentini. Si distingue per il valore Vieri de' Cerchi. Dante Alighieri, che ha combattuto tra i feditori a cavallo, così ricorderà l'avvenimento: *Nella battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta. Mi trovai non fanciullo nelle armi e ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.* 1.700 sono i morti aretini, circa 2.000 i prigionieri che verranno portati a Firenze e segregati nelle buie, umide e fetide celle sotterranee della Pagliazza e di via delle Terme. Poco più di 500 i morti di parte guelfa. Firenze, dopo la vittoria di Colle Valdelsa sui Senesi nel 1269, vittoria che le ha assicurato il libero transito della strada che la lega a Roma, ha vinto anche a Campaldino sugli Aretini, ottenendo così il dominio di un'altra importante strada. Gli interessi della borghesia industriale e mercantile che da anni regolano la sua espansione territoriale sono salvi. La battaglia di Campaldino fu combattuta con una strategia di tipo nuovo. Le battaglie medioevali si tramutavano in una serie nutrita di duelli tra i combattenti delle opposte parti e, quando uno dei due eserciti prendeva coscienza di essere sopraffatto, fuggiva. In questo modo il numero delle vittime era quasi sempre limitato. A Campaldino invece entrambi gli eserciti erano decisi a volere la fine totale del nemico. La parte che dovette soccombere lasciò così sul campo più della metà degli effettivi tra morti, feriti e prigionieri. Oggi, a ricordo della battaglia, poco lontano da Certomondo, al bivio di Campaldino, dove ha inizio la statale del Bidente, sorge una colonna marmorea, innalzata nel 1921 per iniziativa del Comune di Firenze e dell'esercito italiano.

*Scuola Media Sanarelli - Stia
Anno scolastico 1988-1989 - classe II A*

L. Alterini - L. Amadori - E. Bartolini - F. Berti - C. Bresciani - M. Bresciani - F. Broccini - A. Bruschini - M. Cinquanta - A. Di Chiara - F. Farsetti - S. Francalanci - R. Giovannini - C. Grisolini - M. Lombardi - M. Martinelli - G. Monti - L. Ragazzini - M. Romano - M. Saburri - D. Salvi - S. Vangelisti - N. Venturini - R. Visotti

Hanno detto su Dante

Leggere Dante è un dovere; rileggerlo è bisogno: sentirlo è presagio di grandezza.

Niccolò Tommaseo

L'italiano è un popolo che da sempre studia molto Dante; ma che, finita la scuola, si applica con entusiasmo a praticare Boccaccio.

Sergio Angeli

Dante è la grancassa del cattolicesimo, è un poeta funzionale, bravino, ma interessato a compiacere, insomma, spera di essere ben presto a busta paga per i servizi resi. E' critico, ma solo quel tantino che fa birichino e niente più, in effetti è ligio e monolitico. In altre parole, insegna a piegare il capo ed a inginocchiarsi. Tutto in lui è funzionale al potere.

Aldo Busi 2013

Per parlare di gente volgare, devi essere volgare oppure, come Dante, mandarla all'Inferno.

Pasquale Cacchio 2010

Ora sarebbe il momento, Dante, per un esatto Giudizio Universale

Elias Canetti 1973

L'Inferno di Dante è in realtà un Paradiso di bellezza

Pino Caruso 2009

L'Inferno – esatto quanto un verbale. Il Purgatorio- falso come ogni allusione al cielo. Il Paradiso- sfoggio di invenzioni e di insulsaggini ... La Trilogia di Dante è la maggiore riabilitazione del Diavolo che un cristiano abbia intrapreso.

Emil Cioran 1952

L'amor che muove il sole e l'altre stelle. Ecco un verso di Dante che vede oltre il telescopio di Galileo. Quando la scienza avrà messo tutto in ordine, toccherà ai poeti mischiare da capo le carte.

Ennio Flaiano (postumo 1974)



L'Inferno di Dante è pieno di Italiani che rompono i c. agli altri.

Ennio Flaiano (postumo 1986)

Che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anch'ei fu costretto, come qualunque altro l'ha mai veracemente amata, o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità, sì che ne senta vergogna.

Ugo Foscolo

Shakespeare non dovette fare tanti sforzi per essere Shakespeare, né Goethe per essere Goethe, né Dante per essere Dante. La qual cosa è piuttosto avvilente.

Joan Fuster 1960

Non sono mai riuscito a comprendere che interesse si trovava in quei poemi: l'Inferno mi pareva repellente, il Purgatorio ambiguo e il Paradiso noioso.

Johann Wolfgang Goethe 1817



Sfuggire a Dante è impossibile, come sfuggire alla propria coscienza.

Ismail Kadarè

Dante alla porta di Paolo e Francesca spia chi fa meglio di lui: lì dietro si racconta un amore normale ma lui saprà poi renderlo tanto geniale. E il viaggio all'Inferno ora fallo da solo con l'ultima invidia lasciata là sotto un lenzuolo.

Fabrizio De André 1973

Le donne che si incontrano all'Inferno sono tutte più belle di quelle che si incontrano in Paradiso. Questo lo dice anche Dante Alighieri.

Luciano De Crescenzo 2005

Una coppa di vino, un chicco di droga, un sorriso di donna non desteranno nulla che non sia già dentro di noi. Un verso di Dante o un tema di Beethoven non accenderanno un solo sentimento che non sia già dentro.

Mattia Limoncelli 1936

Dopo Omero nessun poeta, per mio giudizio, può alzarsi a competere con l'Alighieri, salvo William Shakespeare, gloria massima dell'Inghilterra.

Terenzo Mamiani

Dante è un enigmatico, e almeno una volta accettiamolo per quel che è. Ha i suoi motivi per non farsi capire subito, e qualche volta per essere assolutamente impenetrabile. È una corsa stremante tra luci e tenebre, stelle, lune, soli, misteriosi frammenti di edifici regali e sacri, con mutile, occulte scritte. Il percorso è talora nitido, geometrico,; talora è paludoso, è uno strisciare tra cunicoli ed antri. Non capire è importante.

Giorgio Manganelli 1984

Dante: o la iena che fa poesia nelle tombe.

Friedrich Nietzsche 1888

Nel Paradiso di Dante anche i Beati hanno la memoria. Come fa, chi ricorda, ad essere beato? La piena felicità, prima di tutto, ha da essere smemorata.

Ugo Ojetti 1937

La visione di Dante è reale, perché egli la vide; la poesia di Villon è reale, perché egli la visse.

Ezra Pound

Che cosa è la gloria di Dante appresso a quella degli spaghetti?

Giuseppe Prezzolini 1957



Albero genealogico di Dante Alighieri

ADAMO degli ELISEI

CACCIAGUIDA degli ELISEI 1091-1148

Sposò una Aldighieri di Ferrara

da cui ebbe ALDIGHIERO

BELLINCIONE abitava a Firenze

ALIGHIERO giudice

Sposò 1) BELLA degli ABATI da cui ebbe **DANTE** 1265-1321

Sposò 2) LAPA CIALUFFI da cui ebbe FRANCESCO E GAETANA

DANTE sposò GEMMA DONATI da cui ebbe

JACOPO PIETRO GIOVANNI ANTONIA (suor BEATRICE)

Da PIETRO la dinastia continua a Verona fino al 1558 quando si estingue

con FRANCESCO di DANTE



L'angolo della Poesia

CONCORSO DI POESIA DELL'ACCADEMIA CASENTINESE III EDIZIONE 2020

**PRIMO
CLASSIFICATO**
SANTE SERRA

**GUARDERAI IL MIO
GIARDINO**
(a mia figlia)

Incerta ti aggirerai per casa,
troppo tempo sarà passato
per rammentare i luoghi
del nostro ultimo commiato.
Fra le mie cose cercherai
echi e segni del mio vivere,
rovisterai fra le chincaglie
per trovare tracce di un cuore
fiaccato dalla tua assenza.

Aprirai i miei cassetti
in cerca di una sponda,
attracco per i tuoi ricordi
vissuti con i miei occhi.
L'effluvio del mio tabacco
commisto all'odore dei libri
avrà il senso delle lunghe attese
del mio desiderare un tuo sorriso,
scalfire la pietra della solitudine.

Ti siederai di fronte alla finestra
affacciata al mio giardino
- ignaro spettatore d'utopie -
dove passavo ore guardando
al domani per non soccombere,
cercando risposte ai miei perché
mi nutrivo di aspettative,
e il mio illusorio abbraccio
sorvolava il gelsomino
sentinella delle mie fragilità,
sulle ali dell'intima speranza.

**SECONDO
CLASSIFICATO**
GUIDO MANETTI

ESISTEVO

Esistevo
contemplando apparenze
e mi viveva
sopra la fronte
un'immensa
solitudine di stelle.

Me ne andai
allora
per strade
lacerate,
cercando
di scrivermi
un futuro,
ma avevo
matite di nebbia.

**TERZA
CLASSIFICATA**
MIRANDA CINI

RESILIENZA

Ho nascosto
nella fodera
di un paltò,
i sogni
i dolori
le delusioni
i rancori
le morti.

Ho cucito tutto
con punti fitti fitti
per non dimenticare.
Ho fatto ricami
di filo prezioso
sulle lacrime
che vive brillano
come stelle rotte.

La resilienza no.
L'ho ornata di sole.
Per vederla brillare.
Per non lasciarla mai andare.

Motivazioni

GUARDERAI IL MIO GIARDINO

I figli se ne vanno, dimenticano o sembrano dimenticare, non tornano da chi continua ad aspettarli. Allora è dolce immaginarsi svanito, vuota la casa. Il figlio arriva finalmente. Cercherà con la memoria, forse con rimpianto, i particolari dell'ultimo incontro. La casa, gli odori, gli oggetti riporteranno viva la sua presenza ormai perduta, a cui non si può più portare la gioia di un sorriso. Finalmente il figlio avvertirà una stretta al cuore per le lunghe attese non corrisposte. Questa sofferenza postuma del figlio – immaginata – consola il poeta anche a costo di essersi eliminato. La poesia, attraverso un linguaggio colloquiale, sorretto da una sua musicalità, effonde la sofferta confessione di un padre forse avanti negli anni. Bella l'immagine del poeta che individuiamo attraverso la casa e le consuetudini della sua presenza. E' anche così vero psicologicamente l'atteggiamento di lui che, sentendosi abbandonato da una persona che intensamente ama, la riconquista con la propria immaginata fine, attraverso il rimpianto che sempre essa suscita in chi torna finalmente richiamato dall'evento irreparabile.

Commento di Piera Biondi

ESISTEVO

Esistere e vivere: due modi di intendere l'esperienza umana, vie diverse per provare a realizzarla. Il poeta in "Esistevo" vuole donarci un frammento di consapevolezza sul suo cammino di vita trascorso. I versi di apertura sono molto chiari su questo aspetto: "Esistevo / contemplando apparenze" con un'immensa solitudine di stelle specchiata sulla sua fronte. Si tratta di sogni? Aspettative? Certamente qualcosa di lontano, stelle sole perché irraggiungibili o poco curate. Realizzare questo stato genera l'urgenza di un cammino, che per noi lettori viene ripercorso nella poesia. La parola poetica prende qui forma con stile ungarettiano, sia nei vocaboli ma soprattutto nel ritmo, dove ogni verso è una parola e ogni parola si fa passo. L'asprezza di questo percorso è resa dal potente aggettivo lacerate, un vocabolo che identifica facilmente sia le strade dell'anima che quelle del mondo. L'efficace metafora finale sancisce il fallimento di ogni personale tentativo di scrivere, ovvero appropriarsi del futuro: le matite sono fatte di nebbia, e più si prova a disegnare più si scompare dentro di essa, disorientati ma forse finalmente vivi.

Commento di Niccolò Patrone

RESILIENZA

L'autore con termini quasi ermetici ci descrive cosa non si escogiterebbe per farcela, per resistere anche se il vissuto non può essere dimenticato. Il Poeta con parole ed azioni che cercano nel recondito di imprigionare la vita, risolve poi con la visione della luce delle stelle, del Sole e dell'esterno la sua riabilitazione e la sua capacità di ammortizzare tutte le vicissitudini cioè con ... "Resilienza"; ma anch'essa, pur se brilla, pur se non viene nascosta e lasciata libera di agire è trattenuta tutta per sé come cosa recondita.

Commento di Tiziana Rossi

L'angolo della Narrativa

L'Isola

L'isola era piena di archi deserti tra tele di ragni. Collezionava ombre di papaveri, mentre l'ostilità di alberi, denudati dal vento, pugnalava le ore che vi si scontravano ingoiate dal ventre dell'indifferenza.

Vasta era la solitudine.

Le case erano di muschio con finestre di madreperla sotto un cielo senza uccelli.

Vasta era la solitudine.

Avrei voluto volare come rondine ma ero un lillà degenerato, che di continuo inciampava tra gusci di tartaruga e macigni prigionieri dell'ombra.

Vasta era la solitudine.



Accecava gli occhi il tormento di fiori senza più colori, perché la terra non partoriva più gemme e non più nevicavano i ciliegi.

Pupazzo appassito su divani scuciti: questo ero e l'ostilità della pioggia, del sole, del vento mi masticava le ore.

Solo i cani mi scrivevano pagine di ricordi ed un giorno, un giorno come tanti, un giorno di formiche cattive ed occhi di sale mi accorsi che ancora mi viveva dentro un sogno di stelle

sconosciute e volli dare luce a quelle stelle.

Dopo tanto tempo il sole cadde come un mantello sulle mie impronte non più congelate dal fango e nuovamente mi suonarono le trombe della vita.

Un sogno mi era nato dentro. Ne feci realtà. Sapevo che mi difendeva una luce di cristallo nata dalla mente. Niente mi poteva più fermare.

Avevo dormito fino ad allora su ore incazzate ed il sangue mi si era fatto pallido. Avevo dormito e perso ogni desiderio ma erano sorti per me nuovi gradini che mi proiettavano lontano verso orologi non più obliqui. Ero pronto a schiaffeggiare il tempo.

Lasciai la casa, la donna, il paese invecchiato di polvere e partii. Le labbra già masticavano la vita. Sotto cieli gialli, precipitati di aironi blu, imbandii tavole di fichi e perle. Con tanti uomini divisi il cibo. Come chicchi di melograno le parole ci cadevano sui piatti mentre dalle teste scoperchiate uscivano e si intrecciavano fili di pensieri. Intorno brulicavano siepi di ombre bianche, grasse e ruminanti, tra cicale e formiche.

Estrema la calura del giorno, estremo lo sgocciolio delle ore. Sfidai poi i grattacieli rossi dell'incomprensione, sostenuto dalla lama ardente del conoscere e scaldai lenzuoli al fuoco dell'estate perché non volevo più conoscere il freddo che fa tremare il cuore. Le mie attese non finivano mai e mai toccavo il fondo dei vasi d'autunno, anche se da qualche tempo ero assediato da nuvole grigie e la notte una luna rossa prometteva morte.

Arrivai lontano, là dove dal mare si materializzavano due colonne altissime. Le riconobbi, mentre l'aria dava consistenza al mio respiro.

Erano la risposta al mio lungo cercare?

Le onde erano gonfie di minacce e correvano verso il mio ansimare. Presto mi colse la loro furia e divenne il mio pianto però non avevo paura: facevo ormai parte dell'universo.

Immobile contemplai per l'ultima volta il petalo della Terra.

Prima che tutto diventasse ombra risentii la voce di Polifemo che urlava:

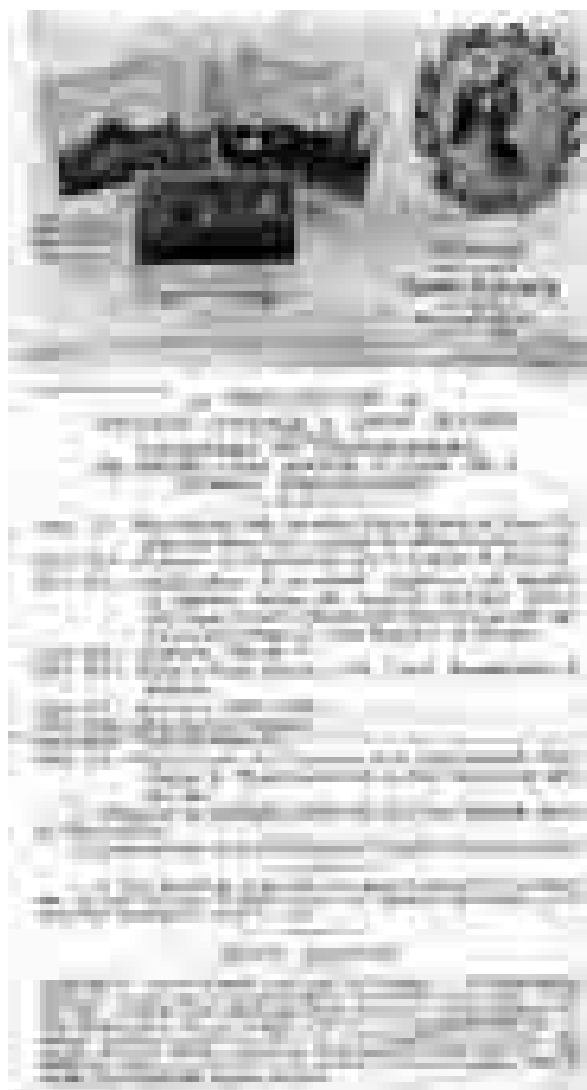
"Come ti chiami?" e la mia risposta: "Nessuno."

GUIDO MANETTI

IL MIO GIORNALE

Dialogo con i lettori

LE CARTOLINE E IL DOCUMENTO SONO STATI
CONCESSI DALLA BIBLIOTECA COMUNALE
DI PRATOVECCHIO



ACCADEMIA CASENTINESE

di Lettere, Arti, Scienze ed Economia



Accademia Casentina

Giornale di Lettere, Arti ed Economia
dicembre 2020
Anno VIII - numero 15

direzione e redazione

Pubblicazione interna semestrale a cura di
Accademia Casentina di Borgo alla Collina
Via Nazionale, 78 - 52018
Castel San Niccolò (AR)
www.accademiacasentina.com
Curatrice Giselda Landi tel. 0575 583550
timang@alice.it

consiglio direttivo

Presidente Emma Mandelli - Vicepresidente Claudio Santori - Segretario e Tesoriere Piero Giangrasso, Responsabile Giornale Giselda Landi - Consigliere Claudio Bargellini - Sindaci revisori: Dott. Ilio Domenicucci - Prof. Alessandra Fochi - Arch. Silvia Giabbani

collaboratori di questo numero

Gianni Pavan - Giselda Landi - Lucrezia Lombardo - Emiliano Ricci - Alfredo Franchi - Riccardo Ozzola - Pierluigi Moressa - Guido Manetti

foto di copertina

Gianni Pavan esperimenti di bioacustica • Tomba di Dante Alighieri • Mario Luzi • Kierkegaard • Campaldino • Statua di Dante • Costellazioni • Bernard de Mandeville

progetto grafico e realizzazione

Arti Grafiche Cianferoni

stampato da Arti Grafiche Cianferoni

Via della Ferriera 26/28 Pratovecchio Stia (AR)
info@cianferoni.com
www.cianferoni.com

T.A.C.S. *artigiani del panno casentino*

www.tacs.it

Premiata Tessitura Artigiana Casentina

Produzione e Vendita / Manufacturing and Sales

STIA • Via Sanarelli, 49 - Tel. +39 0575 583659 Fax +39 0575 504989

Punti vendita aperti anche la domenica / Sales points open on Sundays, too:

STIA (Ar) P.zza Tanucci, 12 - tel. 347 0927027

POPPI (Ar) Via Conti Guidi, 9 - tel. 389 8026810

FIRENZE Borgo Santi Apostoli, 43/R - tel. 055 219244

*il piacere del buono
fatto bene*



Apicoltura Vangelisti srl

via Roma 82 - I - 52015 Pratovecchio Stia (Italia)
tel. +39 0575 504504 fax +39 0575 583664
www.mielevangelisti.it - info@mielevangelisti.it



shop now on www.lorj.com

f i Instagram Twitter YouTube G+

lorj

FASHION STORES

A NEVER
EVER ENDING
LOVE STORY

www.accademiacasentina.com